

Istituto Campano per la Storia
della Resistenza, dell'Antifascismo
e dell'Età Contemporanea
«Vera Lombardi»

Resistenza Storia

Quaderni

2



la Valle del Tempo

28 settembre 1943 - 28 settembre 2021

**Dalla memoria della libertà alla memoria che rende liberi
Profili di Antifascisti napoletani, campani, meridionali**

a cura di

GUIDO D'AGOSTINO e SILVIO DE MAJO

D'AGOSTINO, GUIDO; DE MAJO, SILVIO
28 settembre 1943 – 28 settembre 2021

Dalla memoria della libertà alla memoria che rende liberi
Profili di Antifascisti napoletani, campani, meridionali
pp. 160; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-80730-02-2
Napoli 2021; © la Valle del Tempo

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Gianni CERCHIA, <i>Giorgio Amendola</i>	11
Antonio FRATTASI, <i>Giovanni Arenella</i>	23
Giuseppe ARAGNO, <i>Giovanni Bergamasco</i>	29
Alexander HÖBEL, <i>Giovanni Bertoli</i>	43
Raffaele SCALA, <i>Domenico Bertone</i>	53
Aldo e Angelo ABENANTE, <i>Rocco Caraviello, Bartolomeo Caraviello e Maria Penna</i>	59
Ciro RAIA, <i>Filippo Caria</i>	63
Raffaele SCALA, <i>Antonio Cecchi</i>	69
Giulia BUFFARDI, <i>Armando Dusatti</i>	81
Guido D'AGOSTINO, <i>Carlo Fermariello</i>	89
Ciro RAIA, <i>Gilberto Marselli</i>	93
Giuseppe ARAGNO, <i>Ezio Murolo</i>	97
Giuseppe ARAGNO, <i>Clotilde Peani</i>	103
Rosanna CONTE, <i>Ciro Picardi</i>	107
Aurora ESPOSITO, <i>Francesco Selvaggi</i>	121
Francesco SOVERINA, <i>Emilio Sereni</i>	129
Giuseppe ARAGNO, <i>Umberto Vanguardia</i>	145
Giulia BUFFARDI, <i>Luciana Viviani</i>	151

Introduzione

Con questo libro, che esce per celebrare il 78° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli, iniziate il 28 settembre 1943, si prosegue la collana di biografie di antifascisti campani, avviata nell'aprile scorso con i primi venti profili (elenco in appendice). Anche qui i biografati sono venti e – come nel quaderno precedente – non sono solo protagonisti delle Quattro Giornate di Napoli, ma anche, soprattutto, antifascisti attivi prima di questo evento e perciò – salvo eccezioni – perseguitati dalla polizia, dalle squadacce nere, dai tribunali e quindi arrestati, incarcerati, confinati o costretti all'esilio. Altre venti biografie che costituiscono un ulteriore tassello per il grande progetto editoriale e di ricerca che il nostro Istituto ha intenzione di portare avanti nei prossimi anni: un grande Dizionario Biografico dell'Antifascismo Campano (DIBAC): alcuni volumi con migliaia di biografie, più o meno lunghe, ma tutte che, rispondendo a criteri operativi uniformi, contengano i tratti salienti della vita e dell'esperienza politica dei tantissimi militanti antifascisti nostri corregionali. Un'opera che cercherà di raccontare, ricostruire, interpretare l'antifascismo attraverso la vita dei suoi protagonisti.

Per il momento quindi ecco altre venti biografie, scritte da tredici collaboratori e amici del nostro Istituto; sono saggi diseguali, per qualità e dimensioni, ma tutti consentono di fare una lettura bella, importante e appassionante. Si scoprono, da passaggi a volte persino secondari, se non marginali, una gran quantità di elementi utili alla comprensione della Storia, quella con la S maiuscola.

Nei venti biografati l'impatto con il fascismo cambia a seconda della diversa età anagrafica in cui lo si incontra. Tra i venti biografati vi sono innanzitutto attivisti politici di vecchia data, appartenenti al mondo anarchico, sindacale, socialista fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento; vi sono poi coloro, molto più giovani, che si inseriscono nelle lotte sociali di inizio Novecento, continuate, con la grande difficoltà della feroce repressione,

durante il ventennio; vi sono infine giovanissimi, nati negli anni Venti, che contrastano gli ultimi aneliti della dittatura e poi partecipano intensamente alla costruzione dello stato democratico e repubblicano, battendosi contro qualsiasi sopravvivenza o ricostruzione del fascismo. Le biografie qui sono riportate in ordine alfabetico, ma è possibile fare anche una lettura cronologica tenendo presenti i diversi momenti storici in cui si inseriscono le vite narrate. Un aiuto in tal senso è fornito dagli anni di nascita e di morte di ogni antifascista biografato, inseriti tra parentesi in questa introduzione.

Nei casi di antifascisti che cercano di contrastare le camicie nere prima della marcia su Roma sono all'ordine del giorno gli scontri dei socialisti e degli anarchici con i fascisti. Emblematica è in questo ambito la figura di Domenico Bertone (1867-1921), l'operaio di Torre Annunziata ucciso nel febbraio del 1921. Antifascisti della prima ora, di ispirazione anarchica, già attivi organizzatori di scioperi e proteste sociali nell'Italia liberale, che muoiono prima dell'8 settembre 1943, dopo anni di terribili persecuzioni, sono Giovanni Bergamasco (1863-1943), Clotilde Peani (1900-1942?) e Umberto Vanguardia (1893-1931). Le vite di Bergamasco e Peani costituiscono tasselli importanti per la conoscenza del movimento socialista o anarchico di fine Ottocento e inizio Novecento. Il primo, di origine russa, sarà anche il finanziatore a inizio Novecento del giornale socialista *La Propaganda*, molto attivo nelle denunce del malgoverno del comune di Napoli (analizzato dalla famosa inchiesta Saredo). Clotilde Peani, che è una delle tre donne biografate nel libro, è un'irriducibile libertaria antimilitarista che si batte per le sue idee in tutt'Europa, fino ad essere segregata dal regime in manicomio; i suoi tre figli parteciperanno alle Quattro Giornate, ma ella non poté vederli all'opera. Vanguardia (1893-1931) è un anarchico duramente perseguitato dalla "giustizia fascista", che ne mina gravemente la salute e poi lo porta a morte prematura.

Protagonisti della spontanea ribellione al nazifascismo delle Quattro Giornate sono cinque personaggi qui biografati: un ex ardito dannunziano come Ezio Murolo (1897-1985) e quattro comunisti, due reduci dal confino, come Armando Dusatti (1905-1979) e Ciro Picardi (1900-1990), il bordighiano Antonio Cecchi (1895-1969) e il giovane Giovanni Arenella (1920-1965). Poi questi quattro, chi più chi meno, si dedicano alla ricostruzione democratica di Napoli e del Mezzogiorno: i primi due

come comunisti di base, Cecchi con le difficoltà del comunista non ortodosso, mentre Arenella inizia un importante percorso parlamentare; troncato bruscamente da morte improvvisa. Dal canto suo Murolo partecipa come volontario alla guerra alleata contro i tedeschi della linea Gustav fino all'aprile 1944. Nell'Italia ancora da liberare operano altri antifascisti campani: a Roma, Luciana Viviani (1917-2012), che sarà poi un'attivissima comunista a Napoli, parlamentare e protagonista nelle battaglie per l'emancipazione femminile; in Emilia, Gilberto Marselli (1928-2019), originario della provincia di Caserta, condannato a morte a Bologna a soli quindici anni, ma poi salvato per l'intervento della Chiesa; in Toscana, i coniugi Maria Penna (1905-1944) e Rocco Caraviello (1906-1944) e il cugino di quest'ultimo Bartolomeo Caraviello (1913-1944): emigrati da alcuni anni a Firenze i tre giovani originari della Campania entrano nei GAP di quella città e sono uccisi dai repubblicani della famigerata banda Carità nel giugno 1944.

Tra i biografati vi sono poi due antifascisti di primo piano, a livello nazionale, entrambi nati a Roma, ma napoletani d'adozione: Giorgio Amendola (1907-1980) e Emilio Sereni (1907-1977): Il primo è il figlio di Giovanni, il liberale napoletano ucciso dai fascisti nei primi anni del regime. Antifascista comunista, Giorgio, dopo gli anni del confino e dell'esilio, è uno dei leader del partito durante la lotta partigiana e dopo la liberazione, occupandosi poi, da parlamentare e da opinionista, in modo particolare dei problemi di Napoli e del Mezzogiorno. A questi stessi temi si dedica Sereni, che si forma presso la facoltà di Agraria di Portici. Dopo l'esilio e gli anni della lotta partigiana in Alta Italia, come esponente del PCI egli sarà costituente, ministro e parlamentare, ma soprattutto studioso di rango, autore di analisi fondamentali sull'economia agraria italiana.

Napoletani d'adozione sono anche l'ingegnere veneziano Giovanni Bertoli (1906-1970) e il magistrato molisano Francesco Selvaggi (1882-1956). Bertoli, comunista molto attivo nel CLN napoletano nel 1945 e poi per anni impegnato, come tecnico e come parlamentare, per la ricostruzione industriale di Napoli; Selvaggi, democristiano, prende le redini di Napoli come prefetto della Liberazione, molto vicino ai problemi del popolo napoletano uscito stremato dalla guerra.

Un importante ruolo nella ricostruzione democratica dell'Italia antifascista, prima nelle amministrazioni locali e poi in parla-

mento, sarà ricoperto anche da due coetanei, il comunista Carlo Fermariello (1925-1997) e il socialista Filippo Caria (1925-2015), che per motivi anagrafici potranno offrire solo un giovanile impegno contro gli ultimi fiati della morente dittatura.

GIORGIO AMENDOLA

di *Giovanni Cerchia*

Giorgio Amendola nasceva a Roma il 21 novembre 1907, figlio primogenito di Giovanni ed Eva Kühn¹. La morte lo raggiungeva il 5 giugno del 1980, sempre nella capitale, dopo una lunga e grave malattia, chiudendo il cerchio di un'esistenza davvero memorabile che aveva a Napoli e in Campania alcune delle sue tappe più memorabili. La compagna della sua vita, la francese Germaine Lecocq, conosciuta nell'esilio parigino del 1931 e sposata durante gli anni del confino di Ponza, era travolta dal dolore, spengendosi anche lei nel giro di appena ventiquattr'ore. Un gran vuoto si apriva nella sinistra italiana, e non tanto per la mole dello scomparso (soprannominato «il grosso» dai suoi compagni di partito), quanto per lo spessore umano e politico di questo – scomodo e spesso ingombrante – protagonista del Novecento.

Era cresciuto nel culto di un padre altrettanto importante: un liberale che aveva avuto la forza e la dignità di non calare il capo di fronte al fascismo trionfante, pagando con la vita la propria testimonianza di libertà. La morte di Giovanni segnava Giorgio indelebilmente e tanto profondamente da spingerlo a un'opposizione radicale nei confronti del regime, ben oltre le colonne d'Ercole del liberalismo paterno. E se tra il 1926 e il 1929, quando Giorgio si era già trasferito a Napoli dal fratello del padre, il giovane tentava di riattivare un'attività di opposizione tra gli ambienti democratici e del socialismo riformista (gli eredi dell'esperienza Aventiniana), ben presto si doveva convincere dell'inutilità di quell'aspettativa. Per la disillusione dei reduci – si pensi al drammatico incontro parigino con Treves, nell'aprile del 1928 – e le condizioni repressive dell'epoca, non poteva esserci alcuno spazio per un'iniziativa del genere. In particolare, all'indomani del tragico attentato di Piazzale Giulio Cesare a

¹ Cfr. E. KÜHN, *Vita con Giovanni Amendola*, Milano, Parenti, 1960.

Milano (il 12 aprile 1928), cresceva a dismisura la stretta della polizia italiana, fino a scompaginare anche la gracile rete proto-cospirativa che Giorgio aveva provato a tessere insieme agli amici romani della sua giovinezza (Ugo La Malfa, Pietro Grifone, Leone Cattani e alcuni altri)². Da quel momento in poi, in breve, si registrava un vero e proprio corto circuito con tutto l'ambiente politico precedente³.

In ogni caso, ci sarebbe voluto ancora un anno e mezzo prima che approdasse al partito comunista, alla fine di un durissimo e serrato confronto politico-culturale con i nuovi amici napoletani: Manlio Rossi Doria ed Emilio Sereni – entrambi giovani e brillanti assistenti universitari presso la facoltà di Agraria di Portici. Da quel momento in poi, la sua vita era travolta da una girandola di eventi rocamboleschi e drammatici: l'arresto di Manlio ed Emilio nel settembre 1930, la sua conseguente promozione alla direzione del partito napoletano, il pieno ingresso in clandestinità, la fuga all'estero nel 1931 per partecipare IV congresso nazionale del PCd'I, l'arresto nel corso di una sfortunata missione milanese nel 1932, l'approdo al confino di Ponza, la liberazione del 1937. Quindi la nuova, definitiva fuga a Parigi che sorprende la polizia italiana, illusasi d'averlo finalmente domato.

Nel 1939, Togliatti brigava per inviarlo a Tunisi, dove Maurizio Valenzi aveva convinto un gruppo di ricchi ebrei italiani a finanziare un giornale d'opposizione⁴. Era stato proprio il suo cognome e il ricordo del padre, ex ministro delle colonie, a sbloccare la situazione, vincendo le ultime resistenze di questi settori dell'emigrazione solo recentemente conquistati dall'antifascismo. L'avversione al regime, infatti, era maturata in loro dopo le vergognose leggi razziali volute da Mussolini, sottoscritte dal sovrano e votate all'unanimità dalla Camera dei deputati nell'autunno del 1938. Nonostante ciò, come ricorda il futuro sindaco di Napoli, non volevano finanziare un giornale che fosse troppo smaccatamente caratterizzato in senso comunista, tant'è

² Cfr. G. CERCHIA, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana (1907-1945)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 173 e ss.

³ Cfr. G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 205.

⁴ Per tutto il periodo che andava dal 1930 all'inizio della guerra mondiale, cfr. l'altro straordinario racconto autobiografico di G. AMENDOLA, *Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980.

che non volevano nemmeno sentir parlare della possibilità di una direzione dello stesso da parte di Spano. «Sappiamo chi è», mi dicevano esplicitamente. «La polizia francese», aggiungevano, «ci ha informato che è un agente dell'Internazionale comunista e noi non vogliamo comprometterci fino a questo punto». Fu così che gli proposi di chiamare Giorgio Amendola. «Amendola è una buona idea», mi risposero. Per loro era semplicemente il figlio del ministro liberale, Giovanni Amendola che, per di più, aveva lasciato un gran bel ricordo di sé occupandosi delle colonie⁵.

Il giornale, però, non aveva vita molto lunga, dato che l'accordo tra Stalin e Hitler dell'agosto 1939 e l'immediato inizio del conflitto mondiale spingevano le autorità francesi a sospenderne immediatamente le pubblicazioni. Rientrato avventurosamente in Francia, Amendola si rifugiava prima a Parigi e poi a Marsiglia. Nell'ottobre del 1941, giocava un ruolo significativo nell'importante riunione clandestina di Tolosa che rilanciava la prospettiva unitaria dell'antifascismo italiano⁶. Riusciva finalmente a passare la frontiera con l'Italia, per riprendere una più intensa attività cospirativa, solo dopo i sorprendenti scioperi operai del marzo 1943⁷. Come rappresentante del PCI, poteva così partecipare al dibattito politico che precedeva il Gran consiglio del fascismo del 25 luglio, contribuendo a costruire una rete di relazioni tra l'antifascismo radicale e quello moderato⁸. Dopo l'8 settembre, faceva parte della delegazione romana della Direzione nazionale comunista, dirigendo la lotta partigiana nella capitale e avendo un ruolo centrale nella decisione politica dell'attentato di via Rasella, nel marzo 1944. Poco prima della liberazione di Roma, era richiamato da Longo a Milano per ricoprire le funzioni di ispettore delle brigate Garibaldi. La fine del conflitto lo sorprende a Torino, tra i principali fautori dell'insurrezione armata della città.

⁵ M. VALENZI, *La vita avventurosa di un uomo mite*, Napoli, Libertà è informazione, 2005, p. 65.

⁶ Cfr. S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, Utet, 1996, p. 151.

⁷ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1973; G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Editori Riuniti, 1973; Id., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 532.

⁸ Cfr. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, cit., pp. 86 e ss.

Grazie ai meriti acquisiti nel corso dell'esperienza resistenziale, ma anche al grande e persistente valore simbolico che derivava dal suo cognome, nonostante le diffidenze di Secchia e di Longo⁹, Togliatti decideva di indicarlo nella delegazione governativa del PCI come sottosegretario alla presidenza del consiglio prima nel governo Parri (21 giugno - 24 novembre 1945), poi nel primo esecutivo guidato da Alcide De Gasperi (10 dicembre 1945 - 1° luglio 1946). Nell'estate del '46, dopo il voto per la Costituente, tornava al partito per essere nominato segretario dei comitati regionali comunisti della Campania, della Lucania e del Molise (in quest'ultimo caso, però, solo fino alla primavera del 1948). Ricopriva quest'incarico e quello (a partire dai primi anni Cinquanta) di successore di Grieco alla testa della commissione meridionale fino al 1954. Pertanto, era proprio sotto la sua direzione che si realizzava il primo, importantissimo «balzo nel Mezzogiorno»¹⁰ che emancipava finalmente la sinistra meridionale dalla sua estrema, tradizionale marginalità¹¹.

Successivamente, era cooptato nella segreteria nazionale e chiamato a Roma per sostituire niente meno che Pietro Secchia alla guida della potente macchina organizzativa del partito. Era una responsabilità prestigiosissima che ne segnava il definitivo ingresso nel gruppo dirigente di vertice e il suo affermarsi come una figura di primo piano del più complessivo gioco politico nazionale. All'indomani del XX congresso del PCUS (1956) si guadagnava addirittura il soprannome di «Krusciov italiano», per l'enfasi con la quale spingeva sull'acceleratore del rinnovamento comunista, imponendosi – secondo la definizione coniata da Cafagna in occasione della «giornata di studio» per il ventennale della morte – come un «comunista anomalo»: vale a dire un militante disciplinatissimo, ma al tempo stesso dotato di una libertà d'iniziativa politica assolutamente sorprendente¹².

⁹ Cfr. Ibidem e CERCHIA, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale: dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit.

¹⁰ Cfr. G. AMENDOLA, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, in «Critica marxista», n. 5, 1972, pp. 194-258.

¹¹ Nelle elezioni del 1953 il partito comunista conquistava nel Sud una percentuale di quasi il 22%, raddoppiando i voti del 1946 (l'11,16%).

¹² La «giornata di studio» era organizzata a Roma il 28 giugno 2000; gli atti sono ora in AA.Vv., *Giorgio Amendola comunista riformista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

Era un «privilegio» che gli permetteva di dare vita a una vera e propria guerra di movimento, a «sortite» improvise e talvolta inaspettate che, però, avevano il potere di scuotere un partito di massa impegnato in una lunga ed estenuante guerra di posizione. Il giudizio di Cafagna è certamente condivisibile, a patto e condizione, tuttavia che ci si intenda su un punto fondamentale: quella franchigia permanente alla sfida¹³ era tutt'altro che l'espressione di un dissenso (più o meno organizzato) al togliattismo. Le spallate di Amendola, infatti, erano in primo luogo il frutto di un dato caratteriale e metodologico applicato alla lotta politica, talvolta anche in termini molto fisici e veementi. Nel libro-intervista curato da Renato Nicolai, pubblicato nel 1978, ammetteva d'essere stato «sempre un elemento di discussione, a volte di rottura, di provocazione. C'è bisogno anche di questo, nel partito, ma un dirigente deve avere la capacità di mediare, di comporre i contrasti. È una capacità che a me è mancata»¹⁴. Proprio per questa ragione, rimarcava, non era mai stato in corsa per la successione a Togliatti. Allo stesso tempo, questo atteggiamento derivava anche da un'estrema, radicale adesione alla strategia delle vie nazionali al socialismo.

Come tantissimi altri comunisti (e socialisti), Amendola non si era certo sottratto al richiamo di Stalin. Ne aveva subito il fascino, ne era stato conquistato, ne aveva giustificato tutte le scelte. Alla pari del Rubasciov-Bucharin di Koestler, confidava nelle sue capacità mitiche di non sbagliare mai, di interpretare il senso della storia, di dare un significato al corso dell'esistenza¹⁵. A differenza dei più, inoltre, Amendola non avrebbe mai rimosso quell'adesione politica e ideologica, richiamando a più riprese le «corresponsabilità» individuali e collettive della sinistra italiana¹⁶. Non di meno, denunciava quel vincolo come una pesante *ipoteca esterna* già all'indomani del XX congresso,

¹³ Una funzione da «politico sfidante», ricorda ancora Cafagna, che accomunava Amendola ad altre grandi personalità, come Ugo La Malfa e Altiero Spinelli (cfr. *ibidem*).

¹⁴ G. AMENDOLA, *Il rinnovamento del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 166.

¹⁵ Cfr. G. AMENDOLA, conclusioni al *Seminario sulla socialdemocrazia (il PSI dalla lotta della Liberazione al '56)*, in Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Fondo Giorgio Amendola, Scritti e discorsi n. 36, secondo semestre 1967.

¹⁶ Cfr. G. AMENDOLA, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 120; Id., conclusioni *Seminario sulla socialdemocrazia (il PSI dalla lotta della Liberazione al '56)*, in Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Fondo Giorgio Amendola, Scritti e discorsi

differenziandosi clamorosamente dal ben più cauto e reticente Togliatti. Appena qualche mese più tardi, però, era tra i più accaniti difensori dell'intervento sovietico in Ungheria, contro le drammatiche obiezioni di Di Vittorio e in perfetta sintonia con la logica togliattiana della difesa a oltranza del proprio campo internazionale, anche quando quest'ultimo commetteva degli errori¹⁷. In altre parole (e per restare nella metafora bellica), Amendola si concepiva come un «ardito», con il compito di assaltare piuttosto che di consolidare le trincee. Ma quel «combattimento» si svolgeva sempre all'interno di un disegno unitario che non concedeva nulla all'avventura, al disordine dei movimenti, al caos dell'improvvisazione. Soprattutto, non concepiva rotture definitive con l'URSS che – con il passare del tempo – giudicava sempre più una garanzia per l'equilibrio internazionale e sempre meno una fonte di legittimazione politica e identitaria.

Allo stesso tempo, però, Amendola rifiutava di trasformare le sue battaglie in una guerra permanente e trincerata, impermeabile al dialogo e all'ascolto. La sua libertà d'azione, in breve, si esercitava entro limiti ben definiti. Certo, non c'erano zone franche per i suoi assalti e non si salvava né Togliatti né quell'«unanimità fittizia»¹⁸ che sembrava voler resistere perfino al crollo del mito stalinista. Tuttavia, l'esercizio della critica doveva rispondere sempre a un fondamentale criterio d'ordine, tale da regolare e moderare lo svolgimento del dibattito, lo sviluppo dei processi politici, l'unità di fondo dell'organizzazione politica intesa come principio indissolubile.

Nella sua *Storia del Partito Comunista Italiano* del 1978, Giorgio Amendola si spingeva a giudicare la nascita stessa del PCI come un «errore» necessario e provvidenziale, come precisava, perché permetteva la formazione, «attraverso una rude selezione», di «una leva di militanti rivoluzionari»¹⁹. Ma, a suo dire, rappresentava pur sempre un passo falso che aveva diviso e indebolito la sinistra in un momento cruciale della vicenda italiana. In-

n. 36, secondo semestre 1967; Id. *Le nostre corresponsabilità*, in «Rinascita», dicembre 1961.

¹⁷ Cfr. R. MARTINELLI e G. GOZZINI, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 588 e ss.

¹⁸ Cfr. G. AMENDOLA, *Polemiche fuori tempo*, Roma, Editori Riuniti, 1982; M.L. RIGHI, *Il Pci e lo stalinismo. Un dibattito del 1961*, Roma, Editori Riuniti, 2007.

¹⁹ AMENDOLA, *Storia del Partito Comunista Italiano (1921-1943)*, cit., p. 41.

somma, evidenziava Amendola, se la sinistra aveva combattuto molte battaglie, perdeva tutte quelle che aveva affrontato con spirito fazioso e minoritario²⁰. La stessa lotta per il socialismo, come maturava Amendola negli anni Sessanta del secolo scorso, doveva fare i conti con una dimostrata incapacità a realizzare i propri obiettivi fondamentali, sia dopo aver perseguito la strada comunista che quella socialdemocratica²¹.

In qualche modo, Giorgio chiedeva allora al PCI di rimettersi profondamente in discussione, fino all'autoscioglimento in favore di un nuovo partito della sinistra italiana. Ciò implicava anche un giudizio sull'URSS, retrocessa a garante dell'equilibrio geopolitico internazionale altrimenti dominato dagli Stati Uniti, ma spogliata di ogni altra funzione. Se vogliamo, la sua era una critica ancor più radicale di quella pronunciata da Berlinguer sul finire del 1981 a proposito dell'esaurimento della «spinta propulsiva» dell'Ottobre rosso. Amendola, infatti, metteva in discussione non tanto il primato e la guida sovietica, quanto la stessa ragion d'essere di un soggetto autonomo dei comunisti italiani. In altri termini, a suo dire le ragioni che nel 1921 avevano diviso il movimento operaio italiano erano state superate dalla storia e si trattava soltanto di avere il coraggio di prenderne atto, dichiarandolo a viso aperto e procedendo alla sua riunificazione politica. Un'ipotesi che Francesco De Martino avrebbe valutato come «la sua posizione più coraggiosa e più lungimirante»²², il «solo tentativo valido per un rinnovamento del socialismo»²³.

La proposta amendoliana, senza dubbio, aveva non poche motivazioni tattiche, in primo luogo per contrastare l'ipotesi di un'unificazione socialista sotto l'egida di Saragat e il conseguente isolamento comunista. Forzando il ragionamento e cercando di evitare accuse di eresia, Amendola provava ad ancorarla addirittura al togliattismo e alla strategia «policentrica», per cui il nuovo partito unitario della sinistra sarebbe stato da intendersi come la pura e semplice traduzione italiana della via nazionale al

²⁰ Cfr. G. AMENDOLA, *Intervista sull'antifascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1976, a cura di P. Melograni.

²¹ Cfr. G. AMENDOLA, *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita», 28 novembre 1964, ora anche in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 53 e ss.

²² F. DE MARTINO, *Uno degli uomini più significativi e complessi della nuova Italia*, in «Avanti!», 6 giugno 1980.

²³ Id., «Prefazione» a G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. IX.

socialismo. In realtà, era evidente che quella riflessione andasse ben al di là della contingenza e della tradizione.

Il punto di partenza era stato la risposta che Giorgio aveva dato a Bobbio in occasione della rimozione di Krusciov dalla guida del Cremlino: «possibile che non vi sia altra alternativa che essere capo osannato o un nemico del popolo», si chiedeva il filosofo nella lettera pubblicata su «Rinascita» il 7 novembre 1964. La replica di Amendola era stata lunga, articolata e suscitava un dibattito che lo costringeva a tornare più volte sull'argomento, anche per ribattere alle obiezioni e alle critiche che da più parti gli venivano mosse, dentro e fuori il PCI. Dal suo punto di vista, la classe operaia era «la sola erede delle più alte tradizioni del pensiero occidentale». Ciononostante, e proprio a causa delle sue divisioni, essa non aveva saputo dare un decisivo contributo all'avanzata del socialismo nel mondo. Ora che erano maturate le condizioni per rimarginare quelle antiche ferite, evidenziava Amendola, bisognava avere il coraggio di andare dritto al punto e «lavorare con pazienza e tenacia alla formazione di un grande partito unico del movimento operaio, nel quale trovino il loro posto i comunisti, i socialisti, ed uomini come Bobbio, che rappresentano degnamente la continuazione della battaglia liberale iniziata da Piero Gobetti»²⁴. Una formazione politica che doveva per l'appunto rappresentare «il partito della via italiana al socialismo», un nuovo inizio che sanasse le divisioni, unificando le forze «né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste», in quanto entrambe avevano fallito nel tentativo di «realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento di sistema». Quelle fratture non erano state un «capriccio», ma si tratta di vedere se quelle motivazioni hanno ancora un significato»²⁵. Nessun colpo di spugna, in altri termini, né teorizzazioni apocalittiche sulla storia del movimento operaio o circa la necessità di spazzare dalla strada cumuli di ingombranti macerie. Una nuova prospettiva per il socialismo italiano, rimarcava invece il dirigente comunista, passava per la valorizzazione di un grande patrimonio politico e ideale, oltre che per una consapevole e spietata analisi dei limiti e di tutti gli errori.

²⁴ G. AMENDOLA, *Il socialismo in Occidente*, in «Rinascita», 7 novembre 1964, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 41 e ss.

²⁵ G. AMENDOLA, *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita», 28 novembre 1964.

La proposta, benché assai dibattuta, non raccoglieva molti consensi; anzi, si arenava rapidamente sugli scogli della diffidenza socialista e sulle chiusure dello stesso PCI che, alla fine, la inseriva formalmente nelle tesi dell'XI congresso (1966) – l'assemblea della resa dei conti con Ingrao – svuotandola però di ogni significato sostanziale²⁶.

Sono passati molti anni, tanti da rendere ormai datate sia le premesse che gli esiti di quella fase. Eppure, a ben guardare, credo che quel ragionamento conservi ancora una sua attualità, parli in qualche modo alla crisi della sinistra italiana, indicandole la strada impervia, ma feconda del rifiuto delle rimozioni, delle semplificazioni di comodo, delle scorciatoie. Il partito immaginato da Amendola, infatti, si proponeva come erede, rinnovatore, rielaboratore di una tradizione. Non aveva, cioè, nulla a che vedere con i tanti moderni cultori di ricorrenti «nuovi inizi», gli smemorati che hanno devastato la sinistra italiana, contribuendo allo «sconsiderato, distruttivo e volgare [...] espianto dei partiti che avevano interpretato la storia della Prima Repubblica»²⁷. Diversamente, Giorgio Amendola considerava se stesso un socio fondatore della Repubblica democratica retta dai partiti antifascisti; aveva partecipato al suo farsi e, perciò, rifiutava di recitare la parte dell'ospite scomodo che doveva penare per farsi accettare, legittimare o, addirittura, *dimenticare*²⁸.

In questa luce, concedeva e pretendeva rispetto, non risparmiando certo asprezze polemiche, ma misurandosi con gli altri sempre alla pari. Emblematica era l'intervista televisiva dell'ottobre del 1967, quando, a chi gli chiedeva conto della sua fede religiosa, rispondeva senza timori che era ateo, educato al laicismo da suo padre e da Benedetto Croce e che, coerentemente, non si era sposato in chiesa, né aveva fatto battezzare sua figlia. Non di meno, proprio a partire da quell'orgogliosa rivendicazione delle proprie radici, si dichiarava sempre pronto a dialogare,

²⁶ Cfr. P. INGRAO, *Le cose impossibili*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. 132-133; R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Torino, Einaudi, 2007, pp. 292 e ss.; L. MAGRI, *Il sarto di Ulm. Una possibile storia del Pci*, Milano, il Saggiatore, 2009, pp. 195 e ss.

²⁷ G. VACCA, *Prefazione* a R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, Roma, Carocci, 1999, pp. XII-XIII.

²⁸ Cfr. G. AMENDOLA, *L'avvento della Repubblica*, in «Critica marxista», n. 2, 1966.

discutere e litigare con tutti – tanto da essere stato, intorno alla metà degli anni Settanta, il primo dirigente comunista a rilasciare un'intervista al quotidiano della Democrazia Cristiana.

Celebre, a dire il vero, fu anche l'incomprensione del 1968, così lontano dalla visione di una politica sempre interpretata come una stabile e ordinata mediazione tra i partiti, garanti delle istituzioni repubblicane. In quella sua accesa polemica con i nuovi movimenti giovanili²⁹, Giorgio rivelava il volto di un uomo pienamente ancorato al tempo della primissima formazione politica, quand'era soltanto il figlio di Giovanni Amendola, il grande leader liberale dell'Aventino, ostile ad ogni salto nel buio e contrario a mobilitare le masse contro Mussolini, proprio perché timoroso di suscitare un nuovo «bienno rosso» che giudicava sullo stesso piano del fascismo. Quel conservatorismo, aggiornato e corretto, si tramandava di padre in figlio, da una generazione all'altra, dalla cultura politica liberal-democratica al cuore del principale partito comunista dell'Occidente. Un'eredità che condizionava perfino una certa visione della politica internazionale di Giorgio, sempre molto realista e sempre chiusa a ogni azzardo. La piena accettazione del bipolarismo USA-URSS nasceva da queste premesse. L'equilibrio del terrore andava senza dubbio superato, era il sigillo di un assetto precario del mondo, ma non al prezzo di forzare i tempi, né d'arrischiare rotture avventurose.

A partire dai primi anni 60, erano anche queste convinzioni ad avvicinarlo agli ideali dell'integrazione europea³⁰, indicata come il perno di un nuovo equilibrio internazionale fondato sulla pace e la solidarietà. Ma finché quel nuovo ordine, quel nuovo principio regolatore era ancora in gestazione, l'assetto bipolare USA-URSS restava l'unica, forte garanzia di stabilità. Yalta, insomma, rappresentava un punto fermo in un mondo sempre a rischio di nuove, pericolose derive autoritarie. Era per questa ragione, e non certo per una sorta di filosovietismo senile, che Amendola si schierava dalla parte dell'URSS nel 1979, all'atto dell'invasione dell'Afghanistan. In altri termini, l'adesione alla

²⁹ Cfr. G. AMENDOLA, *Necessità della lotta su due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.

³⁰ Cfr. A. SPINELLI, *Diario europeo 1970-76*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 355-356; G. NAPOLITANO, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

mossa sovietica nasceva ancora una volta da una lettura estremamente cauta e radicalmente realpolitica del quadro internazionale, piuttosto che da un'approssimazione acritica ai valori del socialismo realizzato. «A scatola chiusa non approviamo più niente» – dichiarava ben quindici anni prima i fatti dell'Afghanistan, nel corso della discussione sulla rimozione di Krusciov dai vertici del Cremlino: «a scatola chiusa, e con fiducia, ho approvato tutto Stalin. Ma ora c'è stato il XX e l'VIII congresso»³¹.

Nessuna incoerenza e nessun ripensamento, quindi. Amendola non era affatto «un uomo diviso»³², un moderno Giano bifronte riformista e stalinista. Al più, era un comunista davvero assai particolare, animato dalla convinzione che i cambiamenti non dovessero essere mai troppo precipitosi o incontrollati. Era «un bolscevico di destra»³³, riassumeva Rossana Rossanda nel 1980; o forse, come scrisse Massimo Caprara, un «girondino» che «concordava con il Lenin del *Che fare?*»³⁴. In ogni caso, è indubbio che il suo riformismo nascesse da un retroterra teorico e umano che rifiutava qualsiasi estremismo politico e sociale, oltre che da un grande attaccamento ai valori e all'esperienza della democrazia repubblicana. Un atteggiamento che diventava particolarmente evidente soprattutto negli anni Settanta, di fronte all'attacco terrorista, quando non risparmiava critiche agli intellettuali italiani³⁵, accusati di scarso coraggio civile e politico, e perfino alla CGIL che giudicava troppo timida nei confronti delle violenze³⁶.

³¹ Fondazione Istituto Gramsci, Archivi, Archivio del Partito Comunista Italiano, Verbali della Direzione nazionale, 7 novembre 1964; cfr. anche F. BARBAGALLO, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 61.

³² Cfr. G. SAPELLI, *Giorgio Amendola e i problemi dello sviluppo capitalistico: appunti per una ricerca*, in AA. VV., *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, in «Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», n. 8, 1981, p. 133.

³³ R. ROSSANDA, *Come ricordiamo questo compagno*, in «il manifesto» del 6 giugno 1980.

³⁴ M. CAPRARA, *Quando le Botteghe erano oscure*, Milano, il Saggiatore, 2000, p. 166.

³⁵ Cfr. N. AJELLO, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 143 e ss.; D. PORZIO (a cura di), *Coraggio e virtù degli intellettuali*, Milano, Mondadori, 1977.

³⁶ Cfr. G. AMENDOLA, *Interrogativi sul caso FIAT*, in «Rinascita», 9 novembre 1979.

In conclusione, era figlio di un mondo che aveva conosciuto la catastrofe e di un uomo che aveva provato ad opporvisi, pagando per questo il prezzo più alto. Passò tutto il resto della sua vita a combattere anche per dimostrarsi degno di quel sacrificio. Ecco perché, per dirla con le parole di Danilo Granchi, se Giovanni Amendola rappresentava una sorta di «fantasma shakespeariano», Giorgio non era però il principe indeciso rinchiuso tra i bastioni di Elsinore: era, invece, l'«Amleto che ha scelto», che vendicava il genitore continuando la battaglia contro il fascismo, combattendo a viso aperto la tirannide, contribuendo a fondare la democrazia italiana³⁷.

³⁷ D. GRANCHI, *Attivismo come dovere. Perché Amendola era davvero un comunista diverso*, in «l'Opinione», 11 giugno 1980.

GIOVANNI ARENELLA

di *Antonio Frattasi**

Intendo qui ricordare Giovanni Arenella, perché la sua figura è caduta in un oblio immeritato. Era nato a Napoli il 3 aprile 1920 da Luigi e da Agata Pistorio. Come il fratello Mariano, di due anni più grande (nato il 18 maggio 1918), fu operaio nell'azienda La Precisa di Napoli e giovanissimo componente della cellula clandestina del PCI.

Come altri comunisti egli partecipò alla rivolta delle Quattro Giornate (28 settembre – 1° ottobre 1943), che rappresentano il primo, importante evento della Resistenza italiana; ai moti che portarono alla liberazione della città presero parte gente del popolo, militari, intellettuali, “scugnizzi”, giovani studenti, esponenti di quelle forze antifasciste (comunisti, socialisti, giellisti, repubblicani) per anni duramente repressi dal regime. Il Partito comunista, nonostante la lunga persecuzione subita, aveva comunque mantenuto, a Napoli e in provincia, nuclei di dirigenti e militanti che svolsero un ruolo niente affatto marginale durante l'insurrezione.

Alcune correnti della produzione storiografica sulle Quattro Giornate hanno teso a porre sullo sfondo la partecipazione organizzata delle forze politiche all'insurrezione, e, soprattutto, a sminuire il ruolo dei comunisti. E questa ostinata marginalizzazione delle funzione svolta dai quadri del PCI persiste ancora oggi in alcune ricostruzioni degli eventi che accaddero dal 28 settembre al 1° ottobre del '43. Persino nel bellissimo film di Nanni Loy, girato nel 1962, vi è appena un breve riferimento all'antifascismo organizzato. Il personaggio del professore, interpretato dal bravissimo attore Franco Sportelli, è vagamente

* Questa biografia è stata scritta da Antonio Frattasi, segretario regionale del ricostituito Partito Comunista Italiano, prima della sua prematura scomparsa (5 gennaio 2021) ed è stata da lui pubblicata sul sito web del partito. Con il consenso del figlio giornalista Pier Luigi, qui la si riproduce con alcune integrazioni.

ispirato alla figura di Antonino Tarsia in Curia, comunista e capo dell'insurrezione nel quartiere Vomero, ma soltanto da qualche battuta lo spettatore riesce forse a comprendere che l'anziano partigiano è un antifascista comunista. Nè tra l'altro nel film vi sono scene di scontri tra insorti e fascisti, e ciò nonostante la prima sceneggiatura scritta da Carlo Bernari non trascurasse questo importante aspetto delle Quattro Giornate.

All'insurrezione parteciparono Eugenio Mancini, Ciro Picardi, Luigi Mazzella, Salvatore Cacciapuoti, Aurelio Spoto, Giorgio Quadro, Gennaro Rippa, Giovanni Arenella e tanti altri compagni. I comunisti affrontarono, in quartieri diversi della città, le truppe tedesche, e contrastarono con coraggio, in drammatici scontri a fuoco, i carri armati tedeschi.

Dopo la liberazione di Napoli, i migliori quadri comunisti furono impegnati nella costruzione del Partito in città e nel Mezzogiorno. Cacciapuoti, come è noto, divenne segretario della federazione napoletana del PCI, incarico che svolse per lungo tempo con grande tenacia, polso fermo e piglio deciso. Eugenio Mancini, avvocato calabrese ripetutamente incarcerato durante il regime fu un punto di riferimento nella costruzione del partito a Napoli. La linea sostenuta da Mancini e da altri compagni ancora legati al bordighismo aveva tra i suoi obiettivi principali l'immediato rovesciamento della monarchia. Fu, quindi, durissimo lo scontro con Eugenio Reale e Velio Spano che, invece, erano convinti della necessità di un accordo con i Savoia per continuare la lotta al nazifascismo. Queste diverse visioni dei compiti dei comunisti rispetto alla fase apertasi con la Liberazione del Sud Italia portarono, nell'ottobre del 1943, alla scissione di Montesanto ed alla contrapposizione tra le due federazioni (quella di San Potito, dove aveva sede il gruppo stretto intorno a Reale, e quella, appunto, di Montesanto, popolare e pittoresca zona del quartiere Montecalvario, dove fu stabilita la sede degli intransigenti). La scissione fu superata alla fine del 1943, e già prima dell'arrivo di Togliatti a Napoli, nel marzo del 1944, la frattura si sanò quasi del tutto.

Giorgio Quadro, Gennaro Rippa, Ciro Picardi, di origine operaia, furono tra i protagonisti dell'azione di radicamento del partito nelle fabbriche e dell'opposizione al clientelismo laurino. Giovanni Arenella, dopo la liberazione della città, si dedicò all'attività sindacale. La storia politica del giovane partigiano delle Quattro Giornate è, per molteplici aspetti, simile a quella

di tanti giovani comunisti nati negli anni Venti, che scelsero, terminato il conflitto mondiale, di impegnarsi, con il fervore e la passione che animavano i “rivoluzionari professionali”, nelle battaglie per la democrazia e l’attuazione della Costituzione, pur consapevoli dei gravi rischi che quotidianamente correvano (scontri con la polizia di Scelba, arresti, processi). Entrato nel Partito comunista clandestino all’età di 17 anni, fu, nonostante la giovane età, organizzatore dei CLN nella provincia di Napoli. Operaio metallurgico, licenziato dalla fabbrica nel 1948, a causa della sua attività sindacale, divenne, negli anni Cinquanta, un dirigente sindacale di primo piano, ricoprendo la carica di segretario provinciale CGIL degli edili, una categoria di lavoratori molto forte e combattiva.

Le sue capacità organizzative, la sua origine proletaria che gli rendeva naturale il rapporto con le masse, furono notate ed apprezzate dal gruppo dirigente del partito che lo inviò in Calabria per partecipare alle lotte contadine per la Riforma agraria. Fu un’esperienza politica e culturale molto formativa, che temprò il carattere del giovane militante napoletano.

Ritornato nella sua città dopo l’intensa esperienza calabrese, Arenella fu candidato nel maggio del 1952 alle elezioni comunali di Napoli nella lista civica Vesuvio, capeggiata da Giorgio Amendola e Mario Palermo. Queste amministrative rappresentarono un momento di grave difficoltà per la DC, ma anche per le forze che con essa governavano il paese. De Gasperi e Scelba avevano intuito che il successo del 18 aprile 1948, quando la Dc aveva ottenuto alla Camera quasi la metà dei voti ed oltre il 50% dei deputati, sarebbe stato difficilmente replicabile e avevano cercato di porre rimedio ad un prevedibile calo di consensi introducendo nella legislazione elettorale relativa agli enti locali un meccanismo premiante per le forze coalizzate che avessero ottenuto la maggioranza relativa. A Roma, dove il Vaticano, la nobiltà nera e gli ambienti conservatori temevano una vittoria di comunisti e socialisti, si tentò la famosa operazione Sturzo, cioè l’accordo tra democristiani e fascisti (scelta naufragata per la contrarietà di De Gasperi e di parte della Dc).

Sull’esito delle elezioni a Napoli ed in altre città del Mezzogiorno, le preoccupazioni dei capi democristiani erano notevoli e ben fondate. Al vento di destra che aleggiava al sud del Garigliano, la Dc rispose cercando alleati in alcuni settori della destra, tentando così di scompaginare il fronte conservatore e

reazionario e di scongiurare la vittoria del monarchico Achille Lauro. A Napoli, la lista democristiana si presentò apparentata, non soltanto ai tradizionali partiti di centro e moderati (liberali, repubblicani e socialdemocratici), ma anche a liste di ispirazione monarchica e qualunquista. Ezio Coppa, deputato del PNM, capeggiò, infatti, la lista del Fronte nazionale monarchico (il partito fondato dal principe siciliano Giovanni Alliata di Montereale e da Tommaso Leone Marchesano) collegata alla Dc. Alliata e Marchesano rappresentavano l'ala più reazionaria ed anticomunista dei monarchici, entrata in contrasto con Covelli, segretario nazionale del PNM, sul tema dei rapporti con la Dc. Anche il Fronte dell'Uomo Qualunque, formazione politica ormai prossima allo scioglimento, presentò una sua lista apparentata con i democristiani e le altre formazioni di centro. La Dc per cercare di arginare il pericolo laurino candidò come capilista Giovanni Leone, vicepresidente della Camera, e Angelo Raffaele Jervolino, deputato ed esponente autorevole del partito.

Il PCI aveva scelto di presentare una lista non con il simbolo del partito, ma con l'immagine del Vesuvio, sebbene essa fosse composta quasi esclusivamente da compagni militanti. Dietro i due capilista, Amendola e Palermo, vi erano quadri di partito, operai, intellettuali, giovani, studenti universitari. Accanto a Salvatore Cacciapuoti, segretario della Federazione, vi erano Vincenzo Ingangi, avvocato e vecchio militante del partito, Aurelio Spoto, eroico combattente delle Quattro Giornate, Carmelo Gabriele, pediatra calabrese molto stimato nei quartieri popolari, e un gruppo di giovani compagni: Arenella, Gerardo Chiaromonte, Franco Daniele, Giovanni Bisogni, Gerardo Marotta (avvocato e fondatore, decenni dopo, dell'Istituto Italiano di Studi Filosofici), Rascid Kemali (storico segretario della sezione Stella), nonché Giuseppe Guarino (allora giovane docente, che sarebbe divenuto un giurista di fama, uno dei maggiori studiosi di diritto amministrativo). Alleati del PCI erano il PSI e la lista "il Pino" formata da indipendenti e capeggiata dal vecchio Arturo Labriola.

Fu una campagna elettorale difficile, caratterizzata da un'accesa contrapposizione tra le diverse coalizioni. La città delle Quattro Giornate vide una presenza costante dei fascisti del Movimento sociale italiano con comizi del segretario Giorgio Almirante e di Junio Valerio Borghese, allora presidente del partito. La destra monarchica, guidata da Lauro, non badava

a spese per conquistare consensi. L'ingente dispiego di mezzi fu denunciato a Montecitorio da Giorgio Amendola, durante il dibattito sulla legge Scelba. Togliatti concluse la campagna elettorale del PCI il 21 maggio, a Piazza del Plebiscito, gremita di militanti ed elettori (i giornali scrissero oltre 100.000).

Lauro ottenne un successo notevole: il Partito nazionale monarchico raggiunse il 29,5%, risultato che, unito all'11,8% dei fascisti del Movimento sociale italiano, portò la destra complessivamente oltre il 40%. Per effetto del premio di maggioranza nella Sala dei Baroni approdò un considerevole numero di consiglieri di destra: 38 monarchici e 15 fascisti. Accadde così che, nella città ribellatasi ai nazisti e ai fascisti appena nove anni prima, finissero col sedersi tra i banchi del Consiglio ben 11 ex esponenti del PNF, tra i quali, oltre a Lauro, Nicola Sansanelli (che era stato per un anno, ai tempi della marcia su Roma, segretario nazionale del partito fascista), Nicola Foschini, Carlo Rastrelli, già generale della Milizia volontaria della sicurezza nazionale (MVSN).

Il PCI risultò la terza forza politica dell'assemblea cittadina conseguendo il 21,5% ed eleggendo 11 consiglieri. Modestissimo fu il risultato di socialisti ed indipendenti, che riuscirono ad eleggere soltanto un consigliere ciascuno. Tra i giovani compagni candidati, Gerardo Chiaromonte e Giovanni Arenella, allora segretario della Camera del lavoro di Frattamaggiore, risultarono eletti ottenendo 7.441 preferenze il primo e 4.666 il secondo.

Leader sindacale molto popolare tra gli edili, Giovanni Arenella fu eletto deputato nel giugno 1958 (III legislatura) e poi confermato nel maggio 1963 (IV legislatura), ma, colpito da infarto, morì precocemente, nel corso di questa legislatura, il 16 marzo 1965. Da pochi giorni era stato anche eletto sindaco di Sant'Antimo, dopo anni di presenza nel Consiglio comunale. Nei sette anni in cui sedette a Montecitorio presentò, insieme ad altri deputati del PCI, 31 progetti di legge e fece 23 interventi di rilievo, tra cui quelli a favore dello sviluppo dell'industria cotoniera, a tutela degli operai conservieri, a favore dell'edilizia economica e popolare, a favore degli ex combattenti e per la ricostruzione per le aree colpite dal sisma dell'Irpinia dell'agosto 1962. Da ricordare anche l'intervento a Montecitorio, il 28 settembre 1962, a nome del gruppo comunista, per celebrare le Quattro Giornate. Nel suo appassionato discorso, memore della sua diretta partecipazione a quell'evento storico, esaltò il

carattere popolare dell'insurrezione, concludendo con la necessità dell'unità delle forze antifasciste per difendere e attuare la Costituzione del 1948 (era ancora vivo il ricordo del governo Tambroni). Il democristiano Brunetto Bucciarelli Ducci, presidente della Camera nella IV legislatura, nel commemorarne la figura, ne ricordò la giovanile attività antifascista, la partecipazione alle Quattro Giornate, l'impegno sindacale e parlamentare, la dedizione ai valori del socialismo.

Fonti e bibliografia:

Atti parlamentari, Camera dei Deputati, III e IV legislatura; P. ALLUM, Potere e società a Napoli nel dopoguerra, Torino, Einaudi, 1975; S. MINOLFI – F. SOVERINA, L'incerta frontiera. Saggio sui consiglieri comunali a Napoli. 1946-1992, Napoli, ESI, 1993; G. ARAGNO, Le Quattro Giornate di Napoli. Storie di antifascisti, Napoli, edizioni Intra Moenia, 2017.